



Nadia Rufini

Donne di porcellana

Poesie



Narrativa & Poesia

Nadia Rufini

Donne di porcellana



Copyright © MMVIII
NarrativaePoesia di Alessandro Cocco

www.narrativaepoesia.com
info@narrativaepoesia.com

via Colle Cavalieri, 50
00040 Lanuvio (RM)

ISBN 978-88-95948-14-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: agosto 2009

Per la donna che ha sempre tenuto le porte aperte,
le mani indaffarate, i piedi in movimento.
Per la donna che ha capito quale fosse il suo compito,
per la donna che ha guardato la strada e ha capito
che il suo cammino sarebbe stato molto duro.
Per la donna che non ha cercato di minimizzare gli ostacoli,
ma che, al contrario li ha denunciati
e ha fatto in modo che fossero ben visibili.
Per la donna che sa che ancora ci saranno
giorni difficili ad attenderla,
che il suo incedere sia lento
come lento è il cammino del cambiamento.

Liberamente tratto da “il fiume che scorre “ di Paulo Choelo

Da una donna a tutte le donne.

Prefazione

Una prefazione in genere s'inizia dai ringraziamenti.

Chi debbo ringraziare io?

Ivano Gagliardini innanzi tutto che in me ci credeva, poi uno splendido ragazzo con una gran bella anima, Gabriele che in me, ci credeva anche

poi ancora Pietro che, leggendo le mie poesie, mi regalò un libro della Merini con una dedica stupenda dove paragonava la mia poesia ad un "cielo aperto sul mondo della sensibilità" poi ancora Marina che ascoltando "donne di porcellana" presentata al comune di Rocca di Papa, mi ringraziò dicendo "Grazie perché hai scritto le cose che tutte le donne vorrebbero dire ma non sono capaci di scrivere".

Ringrazio le persone presenti, quel giorno, in aula consiliare quando, con commozione lessi alcune delle mie poesie.

Alcune persone mi chiesero dove ero rimasta nascosta fino ad allora e quanti, nei giorni successivi, mi fermavano per strada chiamandomi la "poetessa".

In questi ultimi giorni ho iniziato a far girare le mie poesie in fotocopia.

Era come un chiedere conferma che ciò che scrivo ha un senso, che i miei messaggi non sono validi solo per me ma, possono esserlo anche per gli altri.

Spesso le mandavo da Internet ad amici chiedendo pareri che erano sempre positivi e che m'incoraggiavano alla pubblicazione.

A volte mi chiedo se è poesia la mia..

Non certo quella dei canoni consacrati.. ma cos' è la poesia oggi?

Questa risposta non la conosco, la diano, se ne esiste, una i critici.

Scrivo da sempre, sin da bambina.

Scrivo come molti per il piacere di scrivere, per rielaborare le mie emozioni, per farle scoprire a chi non è in grado di farlo anche se le possiede.

Poesia....La mia poesia, cos'è ?

Acquerello a volte ma, raramente, più spesso è stato un mettere a nudo la mia anima,

un "vivisezionarla" come l'ho definita spesso.

Ultimamente è diventata anche tecnica che credo di aver acquisito col tempo, grazie anche al lavoro che svolgo, alle letture fatte sulla poesia, al costruirla, spesso, coi bambini in classe che si stupiscono di questa mia capacità. Sono diventata consapevole dei "giochi" linguistici che faccio.

Scrivendo "gioco" coi verbi e con gli aggettivi, cerco la rima e la rima nasce.

La rima è già in me io non faccio altro che scriverla.

Bastano quattro parole e nasce la poesia.

Così è nata "il giardino in inverno", scherzando con il figlio di una mia amica.

Da quattro parole è nata "giardino d'inverno" ma, ormai, anche tre son sufficienti.

Sono stata ferma, ferma per tanto tempo.

La vita aveva fermato ma non cancellato la bambina che riempiva agendine e quaderni di parole; la bambina che la mia maestra delle elementari metteva su un banco in piedi e raccontava fiabe che si era inventata la sera nel letto, la bambina che già ad otto anni vinceva premi per ciò che scriveva.

Mi ero fermata, fermata ad ascoltare ciò che stava nascendo in me o meglio ciò che stava rinascendo.

Come la Allende dopo la morte di Paula mi sono fermata ad aspettare.

Lei per un po' io tutta la vita, o quasi.

Adesso vado in giro come lei con una piccola agenda dove annoto pensieri, sensazioni, emozioni per paura svaniscano.

Adesso sogno di starmene sulle rive dell'Atlantico per scrivere tranquilla ma so che va bene anche dove sto, che posso tornare a scrivere ovunque...che la forza di scrivere è tornata in me.

Mi sono fermata ad aspettare che la bambina che è stata rinascesse, che quella ragazzina ingabbiata in un busto prima, in un matrimonio sbagliato poi soffocata per troppi anni ritrovasse e trovasse la voce di gridare non solo la sua rabbia, ma anche la sua voglia di ricominciare ed ora come torrente in piena finalmente può lasciare che la parte vera di se stessa, forte delle esperienze passate possa finalmente sgorgare.

La parte vera di me sta nascendo adesso.

Nasce con "donne di porcellana" continua nel "giardino d'inverno".

La parte lontana di me sta in 'iguane', la rabbia, il dolore sta nella poesia dedicata a mia madre con la quale però ci eravamo perdonate, senza parole, quella sua apparente durezza.

Oggi ho scoperto l'altra madre adesso che la mia non c'è più quell'altra madre che tutti noi abbiamo: noi stessi.

Son diventata "madre di me stessa" o, come amo definirmi, la "quen sabè", la donna sapiente. Colei che ha imparato a leggersi dentro e che, quindi, sa "leggere" anche gli altri.

Anni e anni di letture mirate, cercate, occasionali anche...questo gusto per la lettura che cerco di passare ai bambini con i quali lavoro da trent'anni, questo gusto per

la lingua, che definisco “un meraviglioso strumento “come i pennelli per il pittore o lo scalpello per lo scultore.

Il gioco delle sfumature nelle parole che sempre di più cerco e doso con l’esperienza.

“Son acquerelli le mie parole” non è nata per caso. Scrivendo, davvero, uso le parole come fa un pittore con la sua tavolozza..scelgo i colori o, almeno, cerco di farlo.

Questa frase la ripeto spesso ai bambini e giocare con la lingua ormai è parte di me.

Io e la lingua poesia e musica,ricerca della musicalità in ciò che scrivo.

Il mio sogno più grande è mettere in musica ciò che scrivo,far passare certi messaggi, certe emozioni attraverso il canto, far diventare le mie poesie canzoni.

Musica e poesia credo sia il connubio ideale.

Spero questa lettura non vi sia di peso e, per i commenti e i giudizi, faccio un po’ come scrisse il Manzoni”ai posteri l’ardua sentenza”.

Spero anche che, alcune delle rime che, sento più care siano condivise, anche da chi le leggerà.Ognuno attinga da ciò che scrivo quanto, di mio, sente a sé più vicino.

Scrivo, con la consapevolezza dell’importanza di questi “messaggi in bottiglia” e altro ancora scriverò.

Questo è solo il primo dei miei messaggi e molto strada è ancora da compiere.

Grazie madre

Madre

Devo a te ciò che sono oggi.
Ti ringrazio per avermi insegnato
A superare la mia fragilità.
Devo a te il mio coraggio di oggi.
Se tu non mi avessi castrata,
svilita, poco amata
o amata
ma di un malsano amore
oggi forse sarei spenta,
schiacciata,
sconfitta,
battuta,
annullata.
Sarei rimasta prigioniera eterna
Di quella sottile,
durissima,
ineluttabile gabbia
che mi avevi costruita intorno.
Per amore?
Ma cos'è l'amore per te?
Me l'avevi costruita,
intessuta.
come ragno avevi lavorato,
con solerte tenacia
e nella sua tragica tela rinchiusa.
Volevi proteggermi forse?
Da che?
Da te stessa?
Mi affidavi ad un guardiano

Crudele quanto te.
Ma è grazie a te madre
Che oggi sgorgano versi,
senza rima baciata,
spesso non voluta,
né cercata.
Mi sto riappropriando della mia anima
Madre.
Mi riprendo la mia creatività che avevi bloccata
infibulata,
accerchiata,
svilita,
annullata.
Grazie,
per avermi insegnato il gusto acre della vita.
Dalle tue mancate carezze nascono oggi le mie.
E le dono al mondo,
lo dispenso come fragile
ma insostituibile dono
quel dono che non sapesti dare,
perché, forse tu per prima,
ne fosti privata.
Grazie perché dal tuo rifiuto
Dal tuo non sentirmi accettata
Ho imparato l'accettazione
Che ora so restituire ad altri
A quanti sanno coglierlo.
Grazie madre,
perché dalla tua intolleranza
ho imparato la fratellanza.
Dal tuo cieco, assurdo egoismo
ho imparato l'altruismo.
Grazie perché

Memore del tuo guscio ristretto
Ho imparato a spiegare le ali
E ad altri cerco d'insegnare a volare.
Senza pretesa di esser maestra di vita.
Grazie perché dalla tua pochezza
Ho imparato la grandezza,
quella delle piccole cose.
Un sorriso, un abbraccio,
il calore di parole affettuose,
una carezza.
E non ti odio madre.
Ho seppellito nel mio cuore
Quel sentimento così malsano.
L'ho seppellito insieme alla mia rabbia
Che non mi permetteva di guardare avanti.
Grazie perché,
grazie a te
non sarò mai ciò che tu sei.
Dalle mie lacrime ora sono nati sorrisi
Che regalo a chi sa coglierli
E custodirli,
come raggi di sole,
frammenti di stelle.
Donarli a te so che sarebbe inutile
Ma te lo dono lo stesso.
Chissà che un giorno
Magari il tuo ultimo
Tu non sia in grado di coglierli,
forse quel giorno
riuscirai ad entrare un po' in me
in quella figlia che mai riuscisti a sentirti vicina.
Quella figlia che grazie a te
Imparò ad amare.

Questa mia poesia è stata definita “cruda” da chi l’ha letta.

Il rapporto con mia madre è stato duro di sicuro. Mamma veniva dalla generazione e cui era stato insegnato che i figli bisogna baciarli quando dormono e sicuramente si portava dietro rapporti sbagliati e mai analizzati come si fa oggi.

Mia madre, credo di averla scoperta poco prima che morisse e ci eravamo perdo nate senza parole con una abbraccio accennato e senza parole come sempre nella mia famiglia.

Di mia madre, dopo la sua morte ho scoperto la sua saggezza fatta di detti popolari semplici ma spesso terribilmente efficaci.

Mia madre... la scuola mancata sia lei che papà a causa di un regime.

Mia madre che raccoglieva moneta a moneta quei soldi sudatissimi per mandarmi a scuola dalle suore, quelle monetine che quasi con vergogna portavo a una suorina chiusa in una stanzina..quei soldi che in quattro anni erano diventati il doppio..

Oggi so quanta fatica sia loro costata e ho davvero perdonato se c’era da perdonare.

I miei per i quali io rimango e sono davvero un pianeta sempre lontano,davvero inesplorato.

Mi ritrovo oggi a parlare il dialetto con loro, quel dialetto dimenticato ma che è la mia radice e mi ritrovo, a volte, a ripercorrere i sentieri di Nemi,la casa sul lago alla ricerca della bambina che sono stata e quella casa di nonna coi suoi rintocchi mi appare come un luogo fatato e rimpiango di non avere altro, se non una vecchia foto sul lago dove sto con mia sorella, mia nonna e mia madre.

Quella foto scattata da due signore milanesi(per mamma erano tedesche!), hanno già i miei occhi di ora, sono la me stessa bambina, quella ritrovata dopo averla a lungo perduta.

Rileggendo, oggi, questa poesia ho letto il presentimento che poi si avverò..il perdono reciproco in punto di morte. Capii che mia madre sarebbe morta il giorno in cui mi chiese il perdono e, le feci, da morta ciò che si fa alle madri da vive. Le pettinai con cura i capelli e io so che lei lo sentì perché per un po', dopo la morte, si resta, si resta ad assistere al nostro accomiatarsi dalla vita.

Iguane

Iguane,
rettili sopravvissuti
dal più remoto passato
chiuse in un metro quadrato.
Rettili nati dagli abissi del mare,
dagli albori della vita
richiusi in una teca,
luminosa ma cieca.
Iguane prigioniere
In questo scorcio d'inizio
Del nuovo millennio.
Chiuse, come me,
nel metro quadro.
Loro in un tetro vetro
Me in legame
Sbagliato.
Tentano di liberarsi,
strisciano,
si contorcono,
si arrampicano,
su rami falsi,
posticci di un mondo abbandonato,
negato.
Le osservo scendere,
risalire e poi
ancora scendere
come nel flusso incessante della vita.
Sfiorano angoli,
cercano anfratti,
vie di fuga